

Edimar, il no alla violenza pagato con la vita

È diventato un simbolo il menino de rua ucciso dal protettore perché si rifiutò di ammazzare un uomo
A Brasilia un centro educativo e formativo alla sua memoria: «Così strappiamo i ragazzi dalla strada»

■ Tra i casermoni e le strade aride e polverose di Samambaia, una delle città satellite che sorgono attorno a Brasilia, miseria e criminalità si nascondono dietro agli occhi dei bambini. Li chiamano meninos de rua, perché la strada è la scuola dove imparano in fretta a sopravvivere obbedendo ad un'unica regola: quella del più forte. Anche Edimar era uno di loro: un ragazzino secco secco e dagli occhi scuri, un avvio lesto che a soli dodici anni trasportava armi e droga, un capo di una piccola banda che ogni sera fumava pasta di cocaina e rubava.

Questo era Edimar prima di morire ammazzato a soli sedici anni, per essersi ribellato alle dure leggi che regolano le bande criminali che tengono silenziosamente in pugno Samambaia e le altre città satellite. Tutti lo conoscevano, tutti lo temevano, perché la sua cattiva fama se l'era portata dietro anche a scuola, una costruzione ai tempi ancora senza mura e più simile a una galera, dove all'inizio degli anni Novanta, da Belo Horizonte, era arrivata Semea Alcif Assaf. Sarà questa insegnante cristiana a ridare a Edimar la sua infanzia, invitandolo a frequentare gli incontri di Scuola di comunità del movimento di Comunione e Liberazione e insegnandogli con un abbraccio che un'altra vita è possibile. Già, un abbraccio: perché Semea giura che tanto è bastato per aprire il cuore di questo ragazzino randagio, lasciato allo sbando come tanti coetanei: «È lo stesso abbraccio che anni prima avevo ricevuto da don Virgilio Resi, responsabile nazionale della comunità di Cl del Brasile - racconta Semea - e che mi aveva aiutato a realizzare quelli che erano i miei desideri. Oggi io continuo a rivedere Edimar nei tanti ragazzi di strada che cercano disperatamente qualcuno che dia loro una direzione».

Edimar la sua l'aveva trovata nelle parole di Cristo, un linguaggio nuovo e così distante dalla lingua della violenza, l'unica che fino ad allora aveva parlato e sentito parlare. Almeno fino a quando non aveva accettato l'invito delle insegnanti a partecipare ad una vacanza comunitaria a Rio De Janeiro e aveva aperto gli occhi su un'altra vita. Di quel viaggio Semea non può dimenticare il rientro in pullman a Brasilia, quando Edimar, con la testa appoggiata sulle sue ginocchia, lesse i versi di una poesia: «A forza di guardare il cielo i nostri occhi da scuri che erano sono diventati azzurri». E chiese a Semea: «Anche i miei un

giorno diventeranno chiari?». La volontà di cambiare di quel giovane dalla pelle scura e dai lineamenti dolci era tutta in quella domanda ingenua e nella promessa di cambiare vita e lasciare Brasilia.

La stessa promessa che nel luglio del 1994 lo portò a rifiutare di uccidere un uomo, disobbedendo

così al suo protettore che in un attimo gli scaricò la pistola addosso. Edimar morì durante il tragitto verso l'ospedale: aveva solo sedici anni e i suoi occhi, da scuri che erano, avevano iniziato a farsi più chiari. Oggi la sua storia è bel oltre i casermoni e le bocas di fumo, i luoghi di spaccio di Brasilia, le strade di terra rossa e le ca-

supole ammassate qua e là: è diventata testimonianza di come alzare lo sguardo sia possibile, anche oggi che tutto sembra più difficile. «È sempre più dura avvicinare i ragazzi e toglierli dalla strada - spiega Semea - perché sono sempre più sfidati per via della situazione sociale attuale. Per questo è necessario che ci siano

delle figure che diano loro una speranza e una direzione, aiutandoli a vedere oltre per accorgersi della bellezza che li circonda». Per Semea questa è diventata una vera missione che si realizza sempre partendo da un abbraccio: «Perché - spiega - oltre ad avere bisogno di ricevere un'educazione adeguata, questi ragazzi hanno prima di

tutto il desiderio di ricevere amore, di avere qualcuno che, in una società come quella in cui vivono dove si è completamente perso il ruolo genitoriale, li aiuti a diventare adulti e a credere ancora nei valori della verità e della giustizia».

Nei sobborghi di Brasilia i meninos di rua continuano a vagare per la città, chiedendo elemosina ai semafori e occupandosi di attività illecite dalle quali generalmente a trarre profitto sono solo gli adulti. Ma la storia di Edimar testimonia che cambiare rotta è possibile.

Da questo convinzione è nata la volontà di realizzare a Brasilia un luogo di sostegno all'educazione dei ragazzi delle scuole medie, provenienti da famiglie che vivono in condizioni economiche disagiate. Il centro educativo e formativo intitolato a Edimar nasce nel 2004, dal desiderio degli insegnanti che hanno conosciuto questo menino de rua, di alcune famiglie italiane e dall'associazione Yes (Youth Education Support) di creare un luogo attraverso il quale allontanare i ragazzi dalla strada e dare loro la possibilità di ricevere una formazione adeguata, non solo dal punto di vista scolastico ma anche da quello umano. La finalità del progetto, rivolto ai giovani con un'età compresa generalmente tra i quattordici e i diciotto anni, è infatti quella di favorire il loro ingresso all'università e al mondo del lavoro, accompagnandoli nei tre anni previsti dal ciclo della scuola secondaria superiore. In questo percorso ai ragazzi vengono fornite le basi culturali richieste per superare l'esame d'accesso all'università pubblica o un supporto adeguato per accedere direttamente al mondo del lavoro o a un corso superiore di tipo tecnico.

Dopo essere stati selezionati in base alle necessità economiche e al merito scolastico, attraverso questo percorso educativo gli studenti hanno modo di riscattarsi dal punto di vista economico e sociale, colmando le carenze formative caratteristiche di chi ha frequentato le scuole secondarie pubbliche, quasi sempre motivo di esclusione dalle facoltà universitarie. Ma le scarse risorse economiche messe a disposizione per il progetto hanno permesso ad oggi di avviare un solo turno: «Attualmente gli studenti che vengono assistiti sono trentacinque - spiega Semea - Desidero di noi insegnanti è quello di poter togliere dalla strada un numero sempre maggiore di ragazzi, aiutandoli non solo nello studio, ma soprattutto a realizzare il loro desiderio di felicità».

Desirée Cividini



Sopra due immagini delle strade di periferia di Brasilia. Sotto un'aula e l'edificio del centro educativo e formativo per ragazzi a Brasilia intitolato a Edimar (nel riquadro), il menino de rua ucciso dal suo protettore perché si rifiutò di ammazzare un uomo



L'INCONTRO

Domani sera a Mozzo la presentazione del progetto

La storia di Edimar e l'immensa catena di solidarietà che si è messa in moto a seguito della sua morte saranno al centro di un incontro, che si terrà domani a Mozzo. Presso il cinema teatro Agorà, a partire dalle 21, Semea Alcif Assaf, l'insegnante che per prima cercò di strappare Edimar alla strada, racconterà la drammatica situazione dei meninos de rua e parlerà dei progetti

per dare loro un futuro migliore. Tra questi, appunto, il Centro educativo e formativo Edimar (Cefe) a Brasilia, che sarà illustrato da Alberto Brugnoli, presidente dell'associazione Yes, presente in quarantuno paesi del mondo con l'obiettivo di sostenere il percorso di formazione di studenti di ogni ordine e grado. Ad organizzare l'incontro sarà il Centro culturale «Fabio Lo-

catelli» di Bergamo, in collaborazione con la parrocchia di Mozzo: «L'obiettivo è quello di raccontare una storia umana semplice ma significativa - spiega il presidente del centro Paolo Signorelli - , ma anche quello di promuovere iniziative che possano portare anche la nostra città a sostenere questo importante progetto».

De. Ci.

Uganda Gulu guarda oltre la guerra Dall'ospedale Lacor segni di speranza

■ «Gulu sta rinascendo. A mia memoria non ricordo un periodo così pieno di speranza, forse era così nei primi anni dopo l'indipendenza». Dominique Corti (sarà a Bergamo alla Fiera del libro giovedì 1° maggio alle 18 per presentare il libro fotografico di Mauro Fermariello su Lacor), medico, presidente della Fondazione Piero e Lucille Corti che soste-

dard di qualità ottenuti, venendo meno al mandato originario «la miglior medicina possibile per il maggior numero di persone possibili al minor costo possibile».

Dominique a sua volta, con la semplicità razionale che è il marchio di famiglia, ha raccolto il testimone. Il Lacor, dopo essere stato punto di riferimento per perseguitati, malati, feriti, bambini, essersi trasformato in campo profughi, è oggi protagonista della rinascita del Nord Uganda. «Non è tutto finito - racconta il medico - ci sono ancora un milione e mezzo di persone sfollate nei campi profughi. È difficile tornare a casa perché ondate successive di profughi hanno preso le case e i campi di chi era fuggito. Tuttavia ora con i decongestion camps, i campi di transito e "decongestionamento" della situazione, un po' alla volta si torna alla normalità. La strada di nordovest che fino al 2006 poteva essere percorsa solo di giorno e in convogli di sicurezza, ora è piena di camion anche di notte. La gente sta fuori di sera, accende luci, si ritrova, accanto alle strade i campi sono finalmente coltivati, i bambini mangiano,

possono dormire nelle loro case, possono andare a scuola...». La regione Acholi, teatro da 30 anni di guerre e guerriglie che hanno pesato soprattutto sulla popolazione civile (30 mila bambini e bambine rapiti dai ribelli rifugiati in Sudan, 100 mila vittime) finalmente respira. E l'ospedale torna ad essere ospedale di pace: «L'ospedale, da tempo africanizzato, da febbraio ha finalmente una dirigenza completamente locale: il direttore generale è Cyprian Opira mentre Martin Ogwang cura gli aspetti amministrativi e istituzionali e Emintone Odong è il direttore sanitario e per i progetti speciali». Non sono nomine fatte a caso: i tre sono nati e cresciuti come medici a Lacor, hanno fronteggiato insieme a Piero Corti e Matthew Lukwya l'epidemia di Ebola, hanno vissuto il difficile periodo del «dopo», orfani delle due guide dell'ospedale. «Si sono preparati per tre anni, continuando il lavoro nei reparti e contemporaneamente alternandosi nelle tre posizioni per imparare tutto. Hanno seguito corsi di management sanitario, passato l'esame di consulenti esterni italiani e alla fine si sono divisi i compiti tenendo conto delle capacità di ciascuno». Al Lacor succede anche questo. L'ospedale ha 560 dipendenti, 300 mila pazienti nel 2007, un



Pazienti in cura al «Lacor» (foto Mauro Fermariello)

budget di 3 milioni di euro. L'ospedale forma infermiere, tecnici di laboratorio, ostetriche ed è ospedale universitario per il training degli studenti che arrivano da tutta l'Uganda e si contendono lo stage. «La pace - continua la presidente della Fondazione - ci permette di riallocare risorse. Per esempio, il governo ugandese in collaborazione con le ong internazionali ha preso su di sé i programmi di vaccinazioni e educazione sanitaria sul territorio. Anche per l'Aids l'Uganda sta andando bene, la prevalenza di sieropositivi era del 28% nel 1993,

l'anno scorso eravamo al 9%. Noi possiamo concentrarci sulla medicina ospedaliera e finalmente non pensare solo alle urgenze e alle emergenze ma anche alla riabilitazione». Per quanto riguarda i fondi, il governo ugandese copre il 12% dei costi, un altro 15% viene coperto da basse tariffe chieste a quel 40% dell'utenza che può pagare, il resto proviene dalla Fondazione (che assicura il mantenimento degli standard di qualità) e dai donatori (il primo è la Conferenza episcopale italiana) per il miglioramento continuo dell'assistenza. La struttura

della Fondazione è formata da un paio di persone pagate, tutti gli altri, compresa la presidente, sono volontari totali: «Ogni centesimo va all'ospedale, questo ci permette una filosofia un po' diversa dal solito: non chiediamo di sostenere progetti singoli, ma dichiariamo quali sono i nostri standard e che cosa ci serve per mantenerli». Niente contributi immagine per gli sponsor, solo la consapevolezza di contribuire a sostenere qualcosa che ha dimostrato di essere molto, molto serio e duraturo.

Susanna Pesenti

Sostenuto dalla
Fondazione Piero
e Lucille Corti,
da febbraio
ha finalmente
una dirigenza
completamente
locale

Figlia dei medici che hanno aperto l'ospedale nel 1959, considera il Lacor una sorta di fratello per il quale i genitori hanno dato la vita. Nel caso, non è un modo di dire, ma la realtà: Lucille Teasdale, chirurga canadese, si è ammalata di Aids in sala operatoria negli anni '80, quando la malattia non era ancora stata riconosciuta e studiata. Piero Corti ha usato a vantaggio di questo lembo d'Africa un notevole talento medico e imprenditoriale, tenendo testa nel corso del tempo a guerre, invasioni, abbandoni e bypass e chiudendo il conto con la Fondazione affinché l'opera non si interrompesse e l'ospedale non dovesse abbassare gli stan-